

IL DOPO-VOTO

PSI: dietro un voto mediocre l'insuccesso di una strategia

INTERVI
STA

ROMA — La Democrazia cristiana ha preso la più dura batosta della sua storia. Spadolini ha vinto. Longo è andato male, ma il PSI le ha vinte o le ha perse queste elezioni? Alessandro Natta, membro della Direzione del PCI, primo degli eletti in Liguria, conosciuto nel mondo politico italiano per la sua cultura raffinata e per il suo spirito pungente e sarcastico, non vuole dare una risposta sola. Ne dà tre.

Le ha vinte, perché ha guadagnato un punto e mezzo sulle politiche del '79. Le ha vinte, perché finalmente è liberato dell'«assillo esistenziale» di quel 10 per cento che da più di dieci anni sembrava essere diventato una soglia invalicabile. Le ha perse, perché l'avanzata è stata decisamente al di sotto delle aspettative di via del Corso: è stato lo stesso Craxi a dirlo la sera del 27 giugno.

«Mettiamo un attimo da parte i numeri, diamo un giudizio più generale. Diciamo che il successo elettorale del PSI appare relativo, mentre sembra evidente un certo insuccesso politico rispetto agli obiettivi e rispetto alle speranze. Si diceva: fonda lunga...»

L'onda lunga non c'è stata. I dati parlano chiaro: non si è riusciti a registrare l'avanzamento che il partito socialista aveva ottenuto nel biennio '80-'81. Anzi, rispetto a quel risultato è stato un arretramento netto.

«Tu dici insuccesso politico: perché? Intanto perché in tutto il nord, e persino al centro, il

PARLA NATTA
Il dato negativo nel nord e nelle metropoli
Questione morale: il piombo sulle ali di Palermo esaurita: non c'è riformismo nel quadro del centrosinistra
Cambiar linea o perdere Una prova per la sinistra

PSI ha avuto risultati tutt'altro che buoni: appena appena riuscito a tenere saldo il conto di tutte le novità che c'erano nella politica comunista. Io credo che per valutare la tenuta elettorale del PCI bisognerà capire bene che è una tenuta che corrisponde a un processo di cambiamenti profondi dentro il partito e nelle sue scelte politiche. Intendo dire che non è stata una semplice difesa di un elettorato tradizionale e sicuro. Ma una conquista e una riconquista, giocata nel fuoco dello scontro politico.

«Torniamo ai socialisti. Non sono riusciti a far breccia nell'elettorato democristiano, non sono riusciti a sfondare a sinistra. Cioè hanno mancato le due grandi promesse elettorali. Ci saranno dei motivi...»

Ce ne sono molti. Credo che se i socialisti sapranno capirli davvero e prenderne le contromisure giuste, avranno fatto un passo decisivo in avanti. Mi pare del resto che già una riflessione in questo senso sia iniziata. Io indicherei tre motivi fondamentali. La questione morale, la condotta in campagna elettorale, una insufficienza nella strategia.

«Iniziamo dalla questione morale. Certamente ha avuto un peso non negativo indifferente sul voto socialista. Basta guardare al risultato della Liguria, a quello di Savona in particolare, a quello di Torino. È stato proprio Craxi ad ammettere queste cose. Ha detto: «È difficile volare col piombo sulle ali...». Il piombo Tear-

do, il piombo Biffi Gentili... La verità è che alcuni di questi episodi il PSI poteva evitarli, il caso Teardo: il bubbone doveva esplodere prima o poi. Perché non l'hanno tagliato via subito? Mica eravamo stati solo noi comunisti a denunciarlo, era stato lo stesso presidente della Repubblica...»

«È stato un errore. Tuttavia è un caso a sé...»

No, non possono essere visti i vari capitoli della questione morale come casi a sé. C'è qualcosa di più profondo e di molto serio che unifica tutti questi avvenimenti. Il problema vero è quello della concezione della politica. Se si continua a considerarla come un modo di occupare lo Stato, di spartire il potere, eccetera, se si continua su una strada così i casi Teardo poi diventano inevitabili. Si è passati alla teorizzazione della politica del «né-né», del «lasciateci le mani libere» e di quelle altre cose; e infine, proprio alla vigilia del voto, si è approdati alla proposta del patto triennale con De Mita. Ma come si chiedono le elezioni perché De Mita sta portando a destra la DC e governare con lui non è possibile, e poi si dice agli elettori: per altri tre anni resteremo con De Mita?

«Forse per i socialisti non c'era altra scelta. Non è vero. Io credo che il PSI non avesse valutato e previsto che eravamo al punto di una crisi così profonda e generale della DC e del suo sistema politico. Non aveva capito che poteva verificarsi una caduta così drastica del dominio democristiano. Ha giocato tutte le sue carte antiche

sparendo solo su De Mita, e invece era in crisi tutto l'impero...»

«Sbaglio di valutazione? Sì. Sbaglio grave. Vorrei rovesciare un luogo comune: il nuovo corso socialista troppo ambizioso? No, dico, troppo poco. Hanno sbagliato per difetto di ambizione. Ci doveva essere un'ambizione forte e coerente di imporre un ricambio serio alla direzione politica del paese. Invece Craxi ha gettato l'elettorato socialista con questa storia del patto di tre anni...»

«Terzo errore socialista, dicevi, un errore strategico. Esatto. Non so per quale ragione Craxi abbia accennato nei giorni scorsi alla possibilità di un congresso straordinario del partito. So però che alla riunione della Direzione di giovedì nel duellare con i socialisti ha detto che la linea del congresso di Palermo è esaurita...»

«Di fronte ad una grossa difficoltà, ora. Che poi è la difficoltà che ha incontrato in campagna elettorale. Quando è stato incalzato su due fronti: dalla DC e da noi, che gli dicevamo: adesso devi dire che vuoi fare e da che parte stai...»

«E quello che i dirigenti socialisti hanno rimproverato al PCI: avergli scoperto un fianco proprio mentre erano impegnati nel duello con la DC? Già, ma noi non l'abbiamo fatto perché ce l'abbiamo con i socialisti. L'abbiamo fatto perché il non c'era un duello tra due eredi medievale; c'era un'altra cosa: la crisi in attesa di una risposta. Di destra o di sinistra...»

«E dunque siamo arrivati ad un punto di stretta nel quale il PSI deve ripensare alla sua strategia? La proposta del congresso di Palermo in sostanza era questa: una linea riformista da collocare dentro uno schieramento di centrosinistra. Bene, era impossibile, e ora ci sono le prove...»

«I dirigenti socialisti, secondo te, ne sono consapevoli? Mi sembra di aver capito

che all'interno della Direzione ci sono posizioni articolate. Più di uno ha detto: le cose comunque non possono tornare come prima. Ruffolo addirittura ha posto l'alternativa tra cambiare strada o andare al diavolo...»

«Siamo di fronte a un passaggio molto difficile, forse non solo per i socialisti...»

Il problema di fronte al quale siamo (e non riguarda solo le sinistre, ma anche le forze democratiche che hanno beneficiato della sconfitta della DC) è quello del cambiamento. Su tutti i piani: la società, l'economia, i partiti, lo Stato. Tutto indica un'esigenza: cambiare. In primo luogo cambiare la direzione politica del paese. Perché le forze che dovrebbero essere più sensibili a questa esigenza, e cioè quelle di sinistra, le forze che per tradizione sono portatrici dell'innovazione, non raccolgono questa indicazione, i rischi sono altissimi. Bisogna convincerli che siamo arrivati di fronte alla questione della «successione». La successione alla DC.

«È una questione che si può risolvere subito? Io dico semplicemente che può essere affrontata senza la vecchia costrizione dello stato di necessità. Necessità numerico-parlamentare. Intendo. Non è più inevitabile che i governi si formino attorno alla DC. Il che non vuol dire che la soluzione è già bell'e prona. Dobbiamo costruirla. Quando noi diciamo «collo di bottone», eccetera, mentre ribadiamo la linea dell'alternativa, affermiamo un ruolo speciale di forza di riserva. L'esiguità numerica, per noi, è più che mai valida...»

«C'è qualche punto di partenza per un dialogo nuovo? I problemi che scottano: contratti, occupazione, questione morale, politica estera. Si parte da qui...»

Piero Sansonetti

«E un calcolo che andrebbe bene se la politica fosse un torneo, una competizione sportiva, un gioco di abilità. Ma quando in crisi morale, i problemi incalzano e chiedono soluzione, l'economia stringe i margini e gli spazi di manovra, allora si arriva al punto che non si può più tenere i fermi. Conta poco la tattica...»

«Il PSI si è fermato? È di fronte ad una grossa difficoltà, ora. Che poi è la difficoltà che ha incontrato in campagna elettorale. Quando è stato incalzato su due fronti: dalla DC e da noi, che gli dicevamo: adesso devi dire che vuoi fare e da che parte stai...»

«E quello che i dirigenti socialisti hanno rimproverato al PCI: avergli scoperto un fianco proprio mentre erano impegnati nel duello con la DC? Già, ma noi non l'abbiamo fatto perché ce l'abbiamo con i socialisti. L'abbiamo fatto perché il non c'era un duello tra due eredi medievale; c'era un'altra cosa: la crisi in attesa di una risposta. Di destra o di sinistra...»

«E dunque siamo arrivati ad un punto di stretta nel quale il PSI deve ripensare alla sua strategia? La proposta del congresso di Palermo in sostanza era questa: una linea riformista da collocare dentro uno schieramento di centrosinistra. Bene, era impossibile, e ora ci sono le prove...»

«I dirigenti socialisti, secondo te, ne sono consapevoli? Mi sembra di aver capito

che all'interno della Direzione ci sono posizioni articolate. Più di uno ha detto: le cose comunque non possono tornare come prima. Ruffolo addirittura ha posto l'alternativa tra cambiare strada o andare al diavolo...»

«Siamo di fronte a un passaggio molto difficile, forse non solo per i socialisti...»

Il problema di fronte al quale siamo (e non riguarda solo le sinistre, ma anche le forze democratiche che hanno beneficiato della sconfitta della DC) è quello del cambiamento. Su tutti i piani: la società, l'economia, i partiti, lo Stato. Tutto indica un'esigenza: cambiare. In primo luogo cambiare la direzione politica del paese. Perché le forze che dovrebbero essere più sensibili a questa esigenza, e cioè quelle di sinistra, le forze che per tradizione sono portatrici dell'innovazione, non raccolgono questa indicazione, i rischi sono altissimi. Bisogna convincerli che siamo arrivati di fronte alla questione della «successione». La successione alla DC.

«È una questione che si può risolvere subito? Io dico semplicemente che può essere affrontata senza la vecchia costrizione dello stato di necessità. Necessità numerico-parlamentare. Intendo. Non è più inevitabile che i governi si formino attorno alla DC. Il che non vuol dire che la soluzione è già bell'e prona. Dobbiamo costruirla. Quando noi diciamo «collo di bottone», eccetera, mentre ribadiamo la linea dell'alternativa, affermiamo un ruolo speciale di forza di riserva. L'esiguità numerica, per noi, è più che mai valida...»

«C'è qualche punto di partenza per un dialogo nuovo? I problemi che scottano: contratti, occupazione, questione morale, politica estera. Si parte da qui...»

Piero Sansonetti

che all'interno della Direzione ci sono posizioni articolate. Più di uno ha detto: le cose comunque non possono tornare come prima. Ruffolo addirittura ha posto l'alternativa tra cambiare strada o andare al diavolo...»

«Siamo di fronte a un passaggio molto difficile, forse non solo per i socialisti...»

Il problema di fronte al quale siamo (e non riguarda solo le sinistre, ma anche le forze democratiche che hanno beneficiato della sconfitta della DC) è quello del cambiamento. Su tutti i piani: la società, l'economia, i partiti, lo Stato. Tutto indica un'esigenza: cambiare. In primo luogo cambiare la direzione politica del paese. Perché le forze che dovrebbero essere più sensibili a questa esigenza, e cioè quelle di sinistra, le forze che per tradizione sono portatrici dell'innovazione, non raccolgono questa indicazione, i rischi sono altissimi. Bisogna convincerli che siamo arrivati di fronte alla questione della «successione». La successione alla DC.

«È una questione che si può risolvere subito? Io dico semplicemente che può essere affrontata senza la vecchia costrizione dello stato di necessità. Necessità numerico-parlamentare. Intendo. Non è più inevitabile che i governi si formino attorno alla DC. Il che non vuol dire che la soluzione è già bell'e prona. Dobbiamo costruirla. Quando noi diciamo «collo di bottone», eccetera, mentre ribadiamo la linea dell'alternativa, affermiamo un ruolo speciale di forza di riserva. L'esiguità numerica, per noi, è più che mai valida...»

«C'è qualche punto di partenza per un dialogo nuovo? I problemi che scottano: contratti, occupazione, questione morale, politica estera. Si parte da qui...»

Piero Sansonetti



Al Sud è iniziata la risalita ma restano limiti e problemi

Bloccato il rischio della tendenza al declino comunista
La DC ha perduto perché la sua proposta era inaccettabile
Il PSI a un bivio: cambiamento o vecchio sistema di potere
Il messaggio dell'alternativa non è ancora sufficientemente chiaro

S è vero che le elezioni hanno aperto in Italia una fase politica profondamente nuova, non può sottostimare come tale novità sia particolarmente accentuata nel Mezzogiorno. Infatti il dinamismo del voto meridionale, destinato a pesare su tutta la situazione nazionale, mette in moto tendenze del tutto contrapposte a quelle per le quali hanno lavorato le forze che, negli ultimi anni, avevano cercato di battere e di isolare definitivamente il PCI. Quel disegno aveva il suo banco di prova nel Mezzogiorno e confidava nell'ipotesi che una certa modernizzazione del paese avesse ormai messo fuori gioco la funzione storica e sociale della forza comunista.

Nelle elezioni del '80 e del '81, si sperimentò l'ipotesi, che sarebbe dovuta diventare vincente su tutta l'area nazionale, di una lieve erosione della DC e di una avanzata impetuosa del PSI volta a creare, sulle rovine del PCI, un ricambio di ceti dirigenti all'interno del vecchio sistema di potere. Noi non ci siamo nascosti la pericolosità di quel disegno, al punto che abbiamo cercato di affrontarlo con la massima ponderazione e coraggiosamente al centro della Conferenza meridionale di Napoli la questione stessa del rischio di un «declino» del PCI. Si trattava in sostanza di accettare la sfida sul terreno della modernità, accentuando l'analisi critica dei contrasti di fondo e delle sue distorsioni profonde sul terreno della questione morale e del rapporto con la malavita organizzata, facendo emergere con grande forza la questione urbana.

Ed è proprio di qui che occorre partire per cogliere l'elemento dinamico del voto meridionale. L'aspetto più interessante sta proprio nell'inversione di tendenza là dove si doveva consumare il nostro declino, cioè sul terreno della questione urbana. I significativi successi di Napoli, di Palermo, di Bari e di Taranto, la ripresa in importanti città calabresi e di altre regioni, segnano quella dinamicità del voto che sta a dimostrare che torna a cre-

scere il consenso delle popolazioni del Mezzogiorno verso il nostro partito.

L'altro elemento significativo — espressione di un rapporto tra il voto e i nuovi movimenti operanti nel Sud, quelli contro la mafia e la camorra. Si può dire che a differenza del '68 e del '77 questa volta i movimenti giovanili più significativi si sono manifestati nel Sud proprio sul tema centrale della questione morale e della lotta alla malavita organizzata. La mappa del voto dimostra in modo inequivocabile, e positivo per noi, le zone della Sicilia, della Calabria e della Campania dove si è condotta questa lotta. Salgono per tutti gli esempi emblematici di Ottaviano, della Sicilia occidentale e di Rosarno, Cerreto, della zona Ionica in Calabria.

L'altra prova positiva la si è avuta dove i comunisti hanno assunto la testa di lupo contro il movimento di popolo che è il movimento dei terremotati, com'è avvenuto a Napoli e nel cuore del cratere, nell'area della Campania.

Ma accanto a queste luci ci sono le ombre di zone anche tradizionalmente più forti che altre, dove però la stitichezza della nostra forza e l'incapacità di misurarsi con l'obiettivo centrale di determinare un nuovo insediamento sociale del partito e del nostro elettorato viene pagato in termini di prestigio, di iniziativa e di consenso elettorale.

Tuttavia rimane il fatto che l'80, l'anno in cui i nostri avversari cercarono di darci il colpo di grazia e di determinare il nostro definitivo declino, è ormai alle nostre

spalle, è incominciata una faticosa risalita che non va sprecata, come purtroppo avvenne dopo il '75 e il '78. E per non sprecarla si rendono necessarie le cose: la comprensione del significato più complessivo del voto meridionale, e un'attenzione immediata alle persistenti debolezze, seggiate che ancora ci impediscono di raccogliere tutta la portata di una protesta sociale che ben oltre il nostro risultato...»

La prima espressione di questa protesta è il tracollo della DC. Questo è un dato di portata storica, che, per certi versi, rende più importante il risultato dell'83 rispetto a quello del '78. Si tratta ora di seguire attentamente il movimento dei consensi che si sono distaccati dalla DC e che non sono venuti al PCI. Il movimento di questi voti è stato infatti determinato da due cause che possono a prima vista sembrare contrapposte: la denuncia della questione morale e l'affiorare della presa clientelare determinata da un restringimento dei margini di manovra determinata dalla crisi fiscale e da una maggiore capacità di controllo, da parte nostra, del flusso del denaro pubblico. Questo è il punto centrale su cui occorre esercitare la nostra azione, tenere la DC, non mollare.

La DC nel Sud ha pagato insieme l'ultramodernismo di una incredibile linea di efficientismo nordista e il contemporaneo scombussolamento del suo sistema di potere meridionale. Alle popolazioni meridionali si può chiedere il consenso nel nome del vecchio e sperimentato assistenzialismo (che però in crisi) oppure nel nome di un

rigore finalizzato alla prioritizzazione alternativa. Impresa alla campagna elettorale nel Sud da uomini come Formica, Signorile, Mancini, Ruffolo e Lauricella. Per non ereditare l'idea di Martino. Ma la composizione di un sistema di potere è di grande interesse del voto meridionale. Si tratta di un nodo che auspichiamo i compagni socialisti sappiano sciogliere nella direzione dell'alternativa e della rigenerazione rispetto alla questione morale. Se ciò avverrà il declino della DC nel Sud sarà rapido e inesorabile.

Si tratta però di affrontare questo problema con la serietà e il senso di responsabilità di chi è consapevole che ci possiamo trovare ormai di fronte, non a una crisi congiunturale, ma a una «crisi organica» — della società italiana verso il Sud. Mi riferisco alla rinnovata «esplosione» di sardismo, che, se non va assecondata nelle sue tensioni indipendentiste, va tuttavia attentamente ricostituita nel quadro di quella componente di sfiducia, protesta e condanna del sistema del partito che si è variamente espressa nel voto del 26 di giugno.

L'arduo compito che si pone dinanzi alla sinistra è allora quello di far comprendere che l'alternativa non è un rigorismo a senso unico e vecchio assistenzialismo. Questo messaggio non è ancora giunto, per responsabilità generali che vengono da lontano. Ma la frontiera democratica del Sud può spostarsi solo se guidata da quel

messaggio, a partire da quel piano per il lavoro al giovani, ancora così timidamente sostenuto nel corso della campagna elettorale. Questo è quello che deve capire, oggi e non domani, la sinistra meridionale.

Il messaggio PSI deve stare molto attento a interpretare se stesso. Infatti il migliore successo socialista nel Mezzogiorno, che tuttavia non varca gli ardui confini del voto dell'80, è in gran parte dovuto alla maggiore caratterizzazione alternativa impressa alla campagna elettorale nel Sud da uomini come Formica, Signorile, Mancini, Ruffolo e Lauricella. Per non ereditare l'idea di Martino. Ma la composizione di un sistema di potere è di grande interesse del voto meridionale. Si tratta di un nodo che auspichiamo i compagni socialisti sappiano sciogliere nella direzione dell'alternativa e della rigenerazione rispetto alla questione morale. Se ciò avverrà il declino della DC nel Sud sarà rapido e inesorabile.

Si tratta però di affrontare questo problema con la serietà e il senso di responsabilità di chi è consapevole che ci possiamo trovare ormai di fronte, non a una crisi congiunturale, ma a una «crisi organica» — della società italiana verso il Sud. Mi riferisco alla rinnovata «esplosione» di sardismo, che, se non va assecondata nelle sue tensioni indipendentiste, va tuttavia attentamente ricostituita nel quadro di quella componente di sfiducia, protesta e condanna del sistema del partito che si è variamente espressa nel voto del 26 di giugno.

L'arduo compito che si pone dinanzi alla sinistra è allora quello di far comprendere che l'alternativa non è un rigorismo a senso unico e vecchio assistenzialismo. Questo messaggio non è ancora giunto, per responsabilità generali che vengono da lontano. Ma la frontiera democratica del Sud può spostarsi solo se guidata da quel

spalle, è incominciata una faticosa risalita che non va sprecata, come purtroppo avvenne dopo il '75 e il '78. E per non sprecarla si rendono necessarie le cose: la comprensione del significato più complessivo del voto meridionale, e un'attenzione immediata alle persistenti debolezze, seggiate che ancora ci impediscono di raccogliere tutta la portata di una protesta sociale che ben oltre il nostro risultato...»

La prima espressione di questa protesta è il tracollo della DC. Questo è un dato di portata storica, che, per certi versi, rende più importante il risultato dell'83 rispetto a quello del '78. Si tratta ora di seguire attentamente il movimento dei consensi che si sono distaccati dalla DC e che non sono venuti al PCI. Il movimento di questi voti è stato infatti determinato da due cause che possono a prima vista sembrare contrapposte: la denuncia della questione morale e l'affiorare della presa clientelare determinata da un restringimento dei margini di manovra determinata dalla crisi fiscale e da una maggiore capacità di controllo, da parte nostra, del flusso del denaro pubblico. Questo è il punto centrale su cui occorre esercitare la nostra azione, tenere la DC, non mollare.

La DC nel Sud ha pagato insieme l'ultramodernismo di una incredibile linea di efficientismo nordista e il contemporaneo scombussolamento del suo sistema di potere meridionale. Alle popolazioni meridionali si può chiedere il consenso nel nome del vecchio e sperimentato assistenzialismo (che però in crisi) oppure nel nome di un

messaggio, a partire da quel piano per il lavoro al giovani, ancora così timidamente sostenuto nel corso della campagna elettorale. Questo è quello che deve capire, oggi e non domani, la sinistra meridionale.

Il messaggio PSI deve stare molto attento a interpretare se stesso. Infatti il migliore successo socialista nel Mezzogiorno, che tuttavia non varca gli ardui confini del voto dell'80, è in gran parte dovuto alla maggiore caratterizzazione alternativa impressa alla campagna elettorale nel Sud da uomini come Formica, Signorile, Mancini, Ruffolo e Lauricella. Per non ereditare l'idea di Martino. Ma la composizione di un sistema di potere è di grande interesse del voto meridionale. Si tratta di un nodo che auspichiamo i compagni socialisti sappiano sciogliere nella direzione dell'alternativa e della rigenerazione rispetto alla questione morale. Se ciò avverrà il declino della DC nel Sud sarà rapido e inesorabile.

Si tratta però di affrontare questo problema con la serietà e il senso di responsabilità di chi è consapevole che ci possiamo trovare ormai di fronte, non a una crisi congiunturale, ma a una «crisi organica» — della società italiana verso il Sud. Mi riferisco alla rinnovata «esplosione» di sardismo, che, se non va assecondata nelle sue tensioni indipendentiste, va tuttavia attentamente ricostituita nel quadro di quella componente di sfiducia, protesta e condanna del sistema del partito che si è variamente espressa nel voto del 26 di giugno.

L'arduo compito che si pone dinanzi alla sinistra è allora quello di far comprendere che l'alternativa non è un rigorismo a senso unico e vecchio assistenzialismo. Questo messaggio non è ancora giunto, per responsabilità generali che vengono da lontano. Ma la frontiera democratica del Sud può spostarsi solo se guidata da quel



messaggio, a partire da quel piano per il lavoro al giovani, ancora così timidamente sostenuto nel corso della campagna elettorale. Questo è quello che deve capire, oggi e non domani, la sinistra meridionale.

Il messaggio PSI deve stare molto attento a interpretare se stesso. Infatti il migliore successo socialista nel Mezzogiorno, che tuttavia non varca gli ardui confini del voto dell'80, è in gran parte dovuto alla maggiore caratterizzazione alternativa impressa alla campagna elettorale nel Sud da uomini come Formica, Signorile, Mancini, Ruffolo e Lauricella. Per non ereditare l'idea di Martino. Ma la composizione di un sistema di potere è di grande interesse del voto meridionale. Si tratta di un nodo che auspichiamo i compagni socialisti sappiano sciogliere nella direzione dell'alternativa e della rigenerazione rispetto alla questione morale. Se ciò avverrà il declino della DC nel Sud sarà rapido e inesorabile.

Si tratta però di affrontare questo problema con la serietà e il senso di responsabilità di chi è consapevole che ci possiamo trovare ormai di fronte, non a una crisi congiunturale, ma a una «crisi organica» — della società italiana verso il Sud. Mi riferisco alla rinnovata «esplosione» di sardismo, che, se non va assecondata nelle sue tensioni indipendentiste, va tuttavia attentamente ricostituita nel quadro di quella componente di sfiducia, protesta e condanna del sistema del partito che si è variamente espressa nel voto del 26 di giugno.

L'arduo compito che si pone dinanzi alla sinistra è allora quello di far comprendere che l'alternativa non è un rigorismo a senso unico e vecchio assistenzialismo. Questo messaggio non è ancora giunto, per responsabilità generali che vengono da lontano. Ma la frontiera democratica del Sud può spostarsi solo se guidata da quel

Achille Occhetto